**INTRODUZIONE**

Liliana e suo padre tentano senza esito la fuga verso la Svizzera,arrivarono poi le carceri,prima quello femminile di Varese,di Como e infine il carcere di San Vittore a Milano.

Proprio nell’ultimo carcere viene deportata insieme ad altri 604 nomi furono i detenuti comuni del carcere di San Vittore, che vedendoli partire, capiscono la gravità di quello che sta accadendo e gridano loro parole di incoraggiamento.

Un aspetto che nelle testimonianze ritorna spesso è il viaggio nel treno con la gente ammassata nei vagoni,dove Liliana riesce a raccontarlo individuando tre fasi,quella del pianto,quella surreale e la fase di silenzio.

Scese dal treno le donne non destinate subito alla camera a gas vennero avviate a piedi alla sezione femminile del campo di Birkenau dove Liliana Segre non si nasconde niente: la competitività tra le detenute era alta per l’ossessione costante della fame.

A fine Gennaio del 1945 lei e le altre detenute sono state portate dal campo di Birkenau al sottocampo di Marchow nel Nord della Germania: fu una lunga marcia attraverso la Polonia e la Germania dove morirono moltissimi prigionieri.

In questo sottocampo, a lei e alle sue compagne, arrivarono i primi segni della futura sconfitta nazista: i soldati francesi, prigionieri nello stesso luogo, dicevano loro «di non morire, di stare vive e serene perché la guerra stava per finire, perché stavano per arrivare gli americani da una parte e i russi dall'altra

**SINTESTI TESTIMONIANZA**

Mi chiamo Liliana Segre, sono nata a Milano nel 1930 e a Milano ho sempre vissuto. La mia famiglia era ebraica agnostica, cioè non frequentavamo il Tempio o ambienti ebraici. Io ero una bambina amatissima, vivevo in una bella casa della piccola borghesia, insieme a mio padre e ai miei nonni paterni, in quanto la mia mamma era morta poco dopo la mia nascita. Mi ricordo la sera di fine estate del 1938: avevo fatto la prima e la seconda elementare in una scuola pubblica del mio quartiere, quando mio padre cercò di spiegarmi che siccome eravamo ebrei, non sarei più potuta andare a scuola. Mi ricordo la fatica di dover cambiare scuola e di non dover dire mai niente nei primi giorni nella nuova scuola di quella che io ero al di fuori delle mura scolastiche. Le bambine con le quali ero stata a scuola nei primi due anni, quando le incontravo per strada, mi segnavano e dicevano che io non potevo più andare nella loro scuola in quanto ero ebrea. Gli anni di persecuzione si snodarono uno dopo l’altro, le leggi razziali fasciste erano così umilianti, perché avevano deciso che questa minoranza (35.000 – 37.000 ebrei italiani di allora) fosse declassata a cittadini di serie B. Era difficile essere cittadini di serie B, in una zona grigia come la nostra; la solitudine si faceva tangibile vedendo coloro che finora erano stati amici, allontanarsi da noi, perché è sempre facile essere amici di chi è sulla cresta dell’onda, ma non di quelli che sprofondano inesorabilmente. Ho letto poi da adulta tante cose che allora non sapevo, per esempio del silenzio colpevole di tutto il popolo universitario

italiano: quando i professori dell’università italiana di allora videro mandare via dei professori ebrei per la colpa di essere nati ebrei, ci fu questo silenzio-assenso che faceva parte del grande trionfo del fascismo di quegli anni;. Allo scoppio della guerra, gli italiani vivevano in una situazione precaria, gli ebrei italiani in una situazione ancora più difficile. Mi ricordo che quando nell’ottobre del 1942 iniziarono i bombardamenti su Milano, tutti i Milanesi cercarono di fuggire, come noi che ci rifugiammo in un paese della Brianza, dove non c’era una scuola adatta a me, in quanto c’era solo una scuola pubblica: a 12 anni ho smesso di andare a scuola. Quindi stavo sempre a casa, curavo mio nonno che era ammalato Capivo come l’esercito nazista stava mettendo in ginocchio tutta l’Europa e stava avanzando e che quindi gli ebrei venivano trattati in quel modo disumano che ancora noi non conoscevamo. Nell’estate del 1943, subito dopo la caduta del fascismo i nazisti divennero padroni dell’Italia del nord, e alle leggi razziali fasciste severe si sovrapposero le leggi di Norimberga che avevano nel loro testo quelle due paroline «SOLUZIONE FINALE», di cui ancora nessuno capiva il significato. Mi ricordo che mio padre decise che avremmo dovuto cambiare identità, comprò una carta d’identità falsa; mi ricordo lo strazio di una famiglia onesta e normale che si recuperava una carta d’identità falsa. Mi ricordo che dovevo imparare il mio nuovo nome e cognome, le mie nuove generalità che avrebbero potuto essere la mia salvezza… ma il mio cervello si rifiutava di impararle. Mio padre, con quella carta falsa,

. riuscì ad avere un permesso, e decise che io e lui saremmo fuggiti in Svizzera. Era il 7 dicembre 1943, quando noi tentammo questa fuga verso la Svizzera. Mi ricordo come fuggivo nella notte, correndo e tenendo la mano di mio padre su quelle montagne. Era una fuga in cui mi sentivo una eroina… mi sembrava una avventura fantastica sulla montagna, con i contrabbandieri che ci dicevano di andare più veloci se non volevamo essere presi; ma io ero fiduciosa, con la mia mano nella mano di mio padre, a due passi dalla Svizzera, dove ci sarebbe stata la libertà. All’alba del 7 dicembre passammo il confine e ci sembrava impossibile avercela fatta e quando fummo al di là su questa cava di sassi, guardavamo la montagna ed eravamo felici, ci abbracciavamo, io, mio padre e due cugini che si erano uniti a noi. Ma la sentinella che ci prese in custodia in quel boschetto, ci accompagnò al comando di polizia del paese più vicino del Canton Ticino, e dopo una lunga attesa dentro il comando, ci ricevette nel suo ufficio un ufficiale svizzero e ci disse, con disprezzo: «Ebrei impostori, non è vero che succede tutto quello che accade in Italia, in Svizzera non c’è posto per voi» e ci rimandò indietro con le guardie armate che ci scortavano.. Nel pomeriggio di quella giornata interminabile, sotto una pioggerellina battente, noi tentammo di tornare in Italia passando per quella rete che delimita la terra di nessuno tra due stati; appena toccai la rete suonò l’allarme, vennero dei finanzieri italiani in camicia nera e fummo arrestati. Il giorno dopo entrai da sola nel carcere femminile di Varese, avevo 13 anni e ho subito quell’iter consueto che subisce un arrestato: Era una cella grande dove c’erano altre donne ebree. Sono stata 6 giorni dentro il carcere di Varese e piangevo disperata, perché non sapevo quello che mi sarebbe successo; poi nel carcere di Como e poi tutte le famiglie furono riunite nel grande carcere di Milano che si chiama San Vittore. rimanemmo lì 40 giorni